

Jesi, 7 settembre 2011

Congresso Eucaristico Nazionale

Ancona, 3-11 settembre 2001

“Signore da chi andremo? L'Eucaristia per la vita quotidiana”.

Mercoledì, 7 settembre: *“Il lavoro e la festa”*

La domanda posta da Pietro, in seguito alla provocazione di Gesù: *“Volete andarvene anche voi?”* dopo il Discorso dei pani, apre il nostro sguardo meditativo sulla vicenda umana. *“Che senso ha la vita?”* ci si chiede. Di fronte all'esperienza del limite e spesso del fallimento, non possiamo intristire i nostri giorni sulla sponda del fiume della vita nella costatazione del fatale scorrere del tempo, della storia, in una sorta di sguardo fatalistico e impotente.

I cristiani rispondono come Pietro: *“Da chi andremo? Da te, perché solo Tu hai parole di vita eterna”*. Si tratta di una scelta precisa: è un affidarsi puro e ragionevole nelle mani del Signore. E' un riconsegnare la vita, con consapevolezza, a chi ce l'ha donata per amore. In questo dialogo esistenziale tra il credente e il suo Signore, si erge la sfida della *libertà* e si impone il compito della *coscienza*.

Stare dalla parte di Gesù significa mettere a frutto il dono della vita e adempiere la propria vocazione di creature e di figli non abdicando a ciò che di più prezioso e specifico Dio ha donato all'uomo, la libertà appunto e la coscienza.

In tale prospettiva la libertà, sanamente esercitata, consente di raggiungere il fine dell'esistenza sviluppando i talenti che il Signore ci ha affidato *“dominando la terra”* (cfr. Gen 1, 28), investendo le energie intellettuali e pratiche nella *“prassi lavorativa”* idonea a produrre beni di sussistenza e beni di valore etico ed estetico, contribuendo alla realizzazione del bene comune.

Il bene del lavoro

Accogliere con consapevolezza la propria condizione umana, alla luce della *“rivelazione”* del disegno di Dio e dunque alla scuola della *“storia della salvezza”*, l'uomo comprende che il lavoro non si configura come una condanna, – *“guadagnerai il pane con il sudore della fronte”* (Gen 3, 19) – come un castigo rispetto al peccato di origine.

Certamente il lavoro è fatica, pesa sulla nostra fisicità e sulla nostra indole volitiva, e tuttavia concretizza nel *“fare”* le nostre facoltà

orientandole ad un obiettivo pratico, a produrre ciò che, di volta in volta, appare necessario per vivere. Il lavoro costituisce la natura dell'uomo e gli conferisce dignità e qualità.

E' pur vero che, nel trapasso delle civiltà, il lavoro ha assunto e assume significati, modalità, funzioni e organizzazioni differenziate, costringendo l'uomo anche a forme di *alienazione*. Ciò si rivela da evidenti contraddizioni insorte nella definizione della priorità dei mezzi di produzione e della valutazione del lavoro secondo le esigenze del mercato. Quando prevale la merce sull'uomo, quando prevale il profitto sulla giustizia, quando prevale lo sfruttamento della manodopera sull'equa distribuzione dei redditi, allora il lavoro diventa una *questione sociale*, una *questione etica* e, infine, una *questione antropologica*.

L'insegnamento della Dottrina Sociale della Chiesa, dalla *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII alla *Caritas in veritate* (2010) di Benedetto XVI, istruisce una visione del lavoro che privilegia i diritti umani delle persone, il principio della sussidiarietà, della corresponsabile partecipazione alla ricchezza prodotta. Vi è dunque un fine del lavoro che esige il massimo rispetto dell'uomo, il vincolo della giustizia, la realizzazione del bene comune. Di fatto non si lavora per lavorare, ma si lavora per vivere bene.

Così si comprende come il disegno di Dio si riveli in favore dell'uomo nel mentre egli attua, attraverso il dono dell'intelligenza e dell'operosità, il suo destino che lo indica come depositario della gloria di Dio, perché "fatto a sua immagine e somiglianza". Non è permesso all'uomo negare la sua origine, la sua vocazione e la sua missione, cioè il suo destino di gloria.

La festa, tempo dell'uomo e tempo di Dio

In tale orizzonte di valore il lavoro si adempie nella sua natura solo se si adegua alla finalità dell'uomo e se promuove in lui la doviziosa varietà delle sue dotazioni in funzione del bene della vita. *Di fatto il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro*. Se si scambiasse questa logica valoriale, si creerebbe uno squilibrio rovinoso e fonte di malessere personale e sociale.

Quasi a dissuadere da tale prospettiva, la *festa* diventa un tempo propizio alla dialettica della discontinuità creatrice rispetto alla penosità e iteratività del lavoro. Essa infatti inserisce nel flusso del tempo una carica di umanità nuova e, per certi versi, dirompente in quanto disponibile a

privilegiare le qualità di umanizzazione e di relazione interumana, la potenza creatrice della fantasia, della gratuità, del gioco.

Allora la *festa ci è necessaria* per stabilire l'ordine delle cose e interdire l'imperativo del fare per procacciarsi cibo e sussistenza fin a se stessi. Se ci si accontentasse di soddisfare le esigenze primarie dell'uomo con le attività lavorative, si negherebbe la parte più nobile dell'uomo, la sua dignità, la sua insopprimibile spiritualità.

In realtà l'uomo *ha bisogno di lavorare*, come necessità primordiale, e nel contempo l'uomo *ha bisogno di dedicarsi* allo sviluppo integrale di sé mediante attività inerenti alla sapienza, alla conoscenza, alla trascendenza, alla relazione affettiva e amicale con i suoi simili. Così il tempo della festa non si contrappone al tempo del lavoro, ma si *integrano* a vicenda per il bene della persona e della società.

“Con la forza del cibo camminò fino al monte di Dio” (1 Re 19, 8)

Dalla prima lettura dal primo Libro dei Re, ricaviamo un insegnamento illuminante che ci aiuta a comprendere la nostra condizione di credenti in difficoltà. Il grande profeta Elia, l'uomo dal cuore ardente e colmo di zelo per il Signore, sente la stanchezza della missione sotto la prova del fallimento. Sembra tutto cadere nel nulla e il sonno che lo assale rivela appieno la sua parabola di vita. Lui forse si arrende, ma Dio no!

Dio in realtà si fa presente mediante un suo angelo. Gli pone una focaccia e un po' d'acqua. Elia si risveglia e poi ricade. Così il Signore, paziente e benigno, ricomincia. Rifocilla di nuovo il profeta e così può giungere alla meta.

Bello è questo racconto parabolico che svela la costante cura di Dio per l'uomo. Il cibo e l'acqua diventano simboli di vita, di un nutrimento sostanziale per corrispondere al disegno di amore che Dio continua a perseguire nonostante il limite e la debolezza dell'uomo.

Raggiungere la meta del Monte Horeb significa conquistare la pienezza del proprio desiderio di divinità, di eternità. Tuttavia va guadagnata con la sequela di Dio, camminando, anche faticosamente, verso di lui.

“Io sono il pane vivo disceso dal cielo” (Gv 6, 51)

Anche il brano del vangelo di Giovanni delinea lo stesso esito della vita umana, una volta che nella fede si è accolto Gesù come colui che *“dà la vita eterna”*, cioè che non fallisce la promessa di un compimento per l'uomo.

Certo è che l'uomo da solo si trova imbavagliato nelle ragionevolezza umane che non gli consentono, se si attarda in esse, di vedere e di capire ciò che sta oltre la materialità dell'esistenza mondana. Come dice San Paolo, *“l'uomo materiale non intende le cose spirituali”* (cfr. 1 Cor 2, 14), è prigioniero nelle maglie di quel che vede e sente, non alza gli occhi oltre l'orizzonte empirico e tecnico e si insabbia nelle oscurità della notte.

Ecco perché è necessario fare un *salto di qualità* del pensare. Occorre *“lasciarsi istruire da Dio”*, dice Gesù, cioè accogliere la luce di una sapienza superiore, ascoltare la parola di rivelazione che viene dal Padre, comunicata dal Figlio Gesù *“colui che viene da Dio e ha visto il Padre”*.

In realtà si tratta di *“credere”* se non si vuol *“morire”* nelle *“credenze”* umane, cioè nelle costruzioni di un pensiero che non può salvare. L'uomo moderno è tentato di fare da sé. Con le sue strabilianti invenzioni, è abbagliato dalla sua potenza tecnico-scientifica. Ma alla fine resta inquieto e insoddisfatto.

Gesù si presenta come il *“pane vivo”* che, discendendo dall'alto, può soddisfare la *fame di infinito* che abita il cuore umano, diversamente condannato all'inquietudine perenne e alla disperazione. Basta allora accostarsi a Gesù e *“mangiarlo”*: così lasciarsi nutrire dalla sua parola e dal suo corpo, attraverso il dono dell'Eucaristia.

Conclusione

“Da chi andremo? L'Eucaristia per la vita quotidiana” è il tema impegnativo del Congresso Eucaristico Nazionale. Meditando sulla Parola di Dio, offertaci oggi come nutrimento dello spirito e dell'intelligenza della fede, siamo persuasi che *“il lavoro e la festa”* costituiscono quella trama della *“vita quotidiana”* sulla quale cade la potenza dell'amore di Dio e nella quale si intesse la storia della salvezza.

In tale scorrere del tempo si irradia la luce dell'Eucaristia, donandoci sapienza e forza per *“camminare verso il monte di Dio”*, la dimora eterna del cielo.

+ Carlo Mazza
Vescovo di Fidenza